

Poesie di Rudhyar Kipling

Autore: [Rudhyar Kipling](#)

SOMMARIO

Poesie di Rudhyar Kipling.....	1
Loggia Madre.....	3
Congedo.....	5
Se.....	6
Inno del punto di rottura	7
La canzone del Rabbi.....	9
«Tardi il Dio venne»	10
GIUGNO.....	11
LICHTENBERG	12
IL FARDELLO DELL'UOMO BIANCO.....	14
CITTA', TRONI E POTENZE	17
NORMANNO E SASSONE.....	19

Loggia Madre

C'erano Rundle, il capo stazione,
E Beazeley, delle Ferrovie,
E Ackman dell'Intendenza,
E Donkin delle Prigioni,
E Blake il sergente istruttore,
Per due volte fu il nostro Venerabile
Con quello che aveva il negozio «Europa»,
Il vecchio Framjee Eduljee.

*Fuori - «Sergente, Signore, Saluto, Salaam»
Dentro, «Fratello», e non c'era nulla di male.
Ci incontravamo sulla Livella e ci separavamo sulla Squadra,
Ed io ero Secondo Diacono nella mia Loggia Madre laggiù!*

Avevamo Bola Nath il contabile
E Saul, l'israelita di Aden,
E Din Mohammed disegnatore al Catasto,
C'erano Babu Chuckerbutty,
E Amir Singh, il Sikh,
E Castro delle officine di riparazione,
Il Cattolico Romano!

Non avevamo belle insegne,
E il nostro Tempio era vecchio e spoglio,
Ma conoscevamo gli antichi Landmarks,
E li osservavamo per filo e per segno.
E guardando tutto ciò all'indietro,
Mi colpisce questo fatto,
Che non esiste qualcosa come un infedele,
Eccetto, forse, noi stessi.

Poiché ogni mese, finiti i Lavori,
Ci sedevamo tutti e fumavamo,
(Non osavamo fare banchetti
Per non violare la casta di un Fratello),
E si parlava, uno dopo l'altro,
Di Religione e di altre cose,
Ognuno rifacendosi al Dio che meglio conosceva.

L'uno dopo l'altro si parlava,
E non un solo Fratello si agitava,

Fino a che il mattino svegliava i pappagalli,
E quell'altro uccello vaneggiante;
Si diceva che ciò era curioso,
E si rincasava per dormire,
Con Maometto, Dio e Shiva
Che facevano il cambio della guardia nelle nostre teste.

Sovente, al servizio del Governo,
Questi passi erranti hanno visitato
E recato saluti fraterni
A Logge d'oriente e d'occidente,
Secondo l'ordine ricevuto,
Da Kohat a Singapore,
Ma come vorrei rivedere
Ancora una volta quelli della mia Loggia Madre!

Vorrei potere rivederli,
I miei Fratelli neri e scuri,
Tra l'odore piacevole dei sigari di là,
Mentre ci si passa l'appiccicafuoco;
E con il vecchio *khansamah*¹ che russa
Sul pavimento della dispensa,
Ah! essere Maestro Massone di buona fama
Nella mia Loggia Madre, ancora una volta!

*Fuori - «Sergente, Signore, Saluto, Salaam»
Dentro, «Fratello», e non c'era nulla di male.
Ci incontravamo sulla Livella e ci separavamo sulla Squadra,
Ed io ero Secondo Diacono nella mia Loggia Madre laggiù!*

¹ *Maggiordomo, cameriere, dispensiere.*

Congedo

Il fumo sul vostro Altare muore,

I fiori appassiscono,

La Dea del vostro sacrificio

E' fuggita.

Che serve dunque cantare o immolare

La vittima un giorno dopo l'altro?

«Sappiamo che il Santuario è vuoto»,risposero,

« E la Dea fuggita -

Eppure ghirlande sono deposte sull'altare-

La Pietra dell'Altare

annerita dal fumo dei sacrifici,

Sebbene Essa sia fuggita ai nostri occhi.

Perché forse, se continuiamo a cantare

E ad aver cura del Santuario,

Qualche vagante Divinità alata

Si dirigerà qui;

E trovando tutto disposto in ordine,

Si fermerà mentre adoriamo ai Suoi piedi».

Se

*Se riesci a non perdere la testa, quando tutti intorno
La perdono, e se la prendono con te;
Se riesci a non dubitare di te stesso, quando tutti ne dubitano,
Ma anche a cogliere in modo costruttivo i loro dubbi;
Se sai attendere, e non ti stanchi di attendere;
Se sai non ricambiare menzogna con menzogna,
Odio con odio, e tuttavia riesci a non sembrare troppo buono,
E a evitare di far discorsi troppo saggi;
Se sai sognare - ma dai sogni sai non farti dominare;
Se sai pensare - ma dei pensieri sa non farne il fine;
Se sai trattare nello stesso modo due impostori
- Trionfo e Disastro - quando ti capitano innanzi;
Se sai resistere a udire la verità che hai detto
Dai farabutti travisata per ingannar gli sciocchi;
Se sai piegarti a ricostruire, con gli utensili ormai tutti consumati,
Le cose a cui hai dato la vita, ormai infrante;
Se di tutto ciò che hai vinto sai fare un solo mucchio
E te lo giochi, all'azzardo, un'altra volta,
E se perdi, sai ricominciare
Senza dire una parola di sconfitta;
Se sai forzare cuore, nervi e tendini
Dritti allo scopo, ben oltre la stanchezza,
A tener duro, quando in te nient'altro
Esiste, tranne il comando della Volontà;*

*Se sai parlare alle folle senza sentirti re,
O intrattenere i re parlando francamente,
Se né amici né nemici riescono a ferirti,
Pur tutti contando per te, ma troppo mai nessuno;
Se riesci ad occupare il tempo inesorabile
Dando valore a ogni istante della vita,
Il mondo è tuo, con tutto ciò che ha dentro,
E, ancor di più, ragazzo mio, sei Uomo!*

Inno del punto di rottura

Precisi manuali han calcolato
(in guardia costruttori!)
il carico, l'impatto, la pressione
che può reggere ogni materiale.
Così, quando per trave che s'incurva
l'intera campata è frantumata,
la colpa dei danni, o della morte,
sul conto dell'uomo va segnata.

Dell'uomo - non dei materiali!

Ma nel nostro rapporto quotidiano
con pietra e acciaio,
noi vediamo gli Dei non vincolati
a una simile giustizia per gli umani.
Ci forgianno senza prendere misure,
non frequentano un corso su di noi,
alla cieca ci gravano di pesi.

Troppo spietati da sopportare.

Precisi manuali hanno tabelle:
quale stress lacera i bulloni,
quanto traffico logora l'asfalto,
quant'a lungo dura il calcestruzzo.
Ma per noi, poveri figli di Adamo,
non stamparono tali avvertimenti.

Per l'uso in piena sicurezza.

Rapiniamo tutta la Terra
e Tempo e Spazio insieme;
troppo sazi ormai di meraviglie
per stupirci a nuovi miracoli;
finché, nella dolce illusione
d'aver già sottomano il divino,
una multipla confusione assale

ogni cosa compiuta o ideata:

Le opere possenti progettate.

Noi soli nel Creato soffriamo
(più fortunati ponti e rotaie!)
la duplice condanna di fallire
e sapere il proprio fallimento.

Ma un segno, l'unico, svela
che fummo Dei: è la vergogna
di crollare, pur sotto pesi immani.

Gran carico o dure avversità.

Oh Potenza velata di mistero,
di cui invano cerchiamo il sentiero,
assistici nell'ora di pena e rovina.

E per quel segno che Ti manifesta,
noi gli spezzati, proprio perché spezzati,
sorgeremo ancora a costruir di nuovo.

In piedi, a costruire ancora!

La canzone del Rabbi

Se al Cielo va il Pensiero,
Che in Cielo abbia soggiorno,
Per tema che il sentiero
Imbocchi dell'Inferno,
O la desolazione
Della tua mente tetra
Turbi l'abitazione
Che si è lasciata dietro.

Nulla che non riposi
Nel muro o nell'armadio,
Niente spettri lagnosi
Della pena o dell'odio.
Al tuo spirito chiedi
Di mettere da lato,
Su quanto un altro eredita,
L'ombra del suo passato.
Nel tuo scontento pensa
A quante vie ha il dolore:
A chi follia dispensa,
E a chi induce al terrore.
C'è chi potrà conoscere
Tormenti per tua mano;
Le frecce dell'angoscia
Arrivano lontano.

Le nostre primavere
Versiamo al suolo in pianto.
Dio non ci dà quartiere,
Ma in serbo ha uno
strumento
Perché chi Amore, Fede,
Speranza ha ormai smarrito,
Costretto anche a recedere
Da Lui non sia bandito.

«Tardi il Dio venne»

Tardi il Dio venne, una volta che vide i suoi messi spregiati

–

Tardi, e collerico,

Disse: «Il torto, l'offesa, ora vanno premiati

Come lei merita».

Avvelenò l'arma e colpì: lei lo sfregio e il veleno

Subì senza scampo o sollievo, in pieno nel seno.

Sceso a patti col Tempo perché mai placato il dolore

Giorno e notte riacceso nel corpo passasse dal cuore,

Mezzogiorni strazianti le offrì, mezzanotti per mai
addormentarsi,

Dei suoi Inferni le Strade e del suo Paradiso con lei a
tormentarsi.

E lei visse così con il corpo in cancrena.

E la Notte invocò per un segno, e un Segno ebbe in
dono,

E un altare innalzò, lo servì con la propria Visione:

Senza alcuna speranza di pregio o di premio, mai doma,
Risoluta, altruista, divina.

Lei per Amore lo fece...

Cos'è un Dio in confronto alla Donna? Polvere e derisione!

GIUGNO

Né speranza, né mutamento! Ci rinserrano le nuvole,
e tra le nuvole un torvo sole batte impietoso
sul seno della Città stremata,
finché la notte su noi piomba come il ricordo d'un peccato
che non conosce né sonno né pensieri di pace.
Un'ora dopo l'altra, un'arida luna a dispetto
brilla nella foschia e con la liquida luce
deride il tormento di alberi impassibili.
Lontano, muggia il tuono la sua disperazione
alla terra che ne risuona tre volte disseccata. Fulmini
guizzano invano. Né offrono aiuto le nuvole ammassate,
ma solo un più greve peso d'aria infuocata.
V'è tregua all'alba? Guarda, da un cielo dolente
incede il giorno, tiranno dalla spada fiammeggiante!

LICHTENBERG

Sono gli odori, più che suoni e visioni,
che ti spezzano le corde del cuore -
danno fiato, a notte, a paurose voci
che bisbigliano: "Ritorna, vecchio mio!".
Dev'essere per questo che le cose grandi
passano, e le piccole rimangono, come,
quel profumo d'acacia lì nei pressi di Lichtenberg,
cavalcando, cavalcando nella pioggia.
C'era una futile sparatoria a un fianco
e scendeva una fitta pioggerella -
c'erano banca e negozi svuotati
e la città bagnata, tutta aperta;
e noi che facevamo la scorta
alle salmerie di qualcun altro,
e sentii l'acacia lì, nei pressi di Lichtenberg,
cavalcando, cavalcando nella pioggia.
Tutto era per me Australia -
tutto quello che avevo lì trovato e perduto:
ogni viso che ardevo di rivedere,
ogni donna che avevo baciato:
Iddio sa quello che non avrei dovuto fare!
(e Lui sa che daccapo lo rifarò),

quel profumo d'acacia lì, nei pressi di Lichtenberg,

cavalcando, cavalcando nella pioggia.

E vidi, Sydney, sempre la stessa,

le gite e le bande con gli ottoni;

e la mia piccola fattoria sul fiume Hunter,

e le viti nuove che s'intrecciavano tra loro.

Tutto ciò mi investì in un attimo,

veloce come un colpo nel cervello -

con quel profumo d'acacia lì a Lichtenberg,

cavalcando, cavalcando nella pioggia!

Ho scordato le cento battaglie,

ma una cosa mai più scorderò -

le gocce di pioggia che mi velano la vista

e i miei occhi velati dall'acqua;

e tra gli scoppi e il puzzo di cordite

(Cristo!, ancora il mio paese!)

quel profumo d'acacia lì nei pressi di Lichtenberg,

cavalcando, cavalcando nella pioggia.

IL FARDELLO DELL'UOMO BIANCO

Caricatevi del fardello dell'uomo bianco -

mandate in giro i migliori che avete allevato,

legate a lunghi esilii i vostri figli

per servire alle necessità dei sottomessi,

per vigilare, in pesante assetto,

su genti irrequiete e selvatiche -

torve popolazioni, da poco assoggettate,

per metà demoni e per metà fanciulli.

Caricatevi del fardello dell'uomo bianco -

restar saldi e pazienti,

celar la minaccia del terrore,

frenare ogni mostra d'orgoglio;

col parlar chiaro e franco

cento e cento volte fatto semplice e piano

cercando l'altrui vantaggio,

producendo l'altrui guadagno.

Caricatevi del fardello dell'uomo bianco -

delle atroci guerre del tempo di pace -

colmate la bocca della Grande Fame,

e arrestate i mortiferi morbi.

E quanto la meta più è vicina,

e quel fine benefico è quasi raggiunto,

guardate come Ignavia e pagana Follia
annullano ogni vostra speranza.
Caricatevi del fardello dell'uomo bianco -
non pomposi governi regali,
ma fatica da servi e spazzini-
un racconto di cose ordinarie.
I porti in cui non entrerete,
le strade che non percorrerete,
andate, costruiteli coi vostri vivi,
e segnateli coi vostri morti!
Caricatevi del fardello dell'uomo bianco -
e mietete come vostra consueta ricompensa
le accuse di chi fate progredire,
l'odio di chi tanto proteggete -
il grido di folle che vi premurate
(ah, lentamente!) di guidare verso la luce -
("Perché ci strappaste ai nostri vincoli,
alla nostra amata notte egizia?").
Caricatevi del fardello dell'uomo bianco -
per nulla di meno osereste abbassarvi -
e non parlate a voce troppo alta di Libertà
a mascherare la vostra stanchezza;
da tutto ciò che griderete o sussurrerete,

per tutto quanto fate o trascurate,
torve e tacite popolazioni
peseranno i vostri Dei e voi stessi.
Caricatevi del fardello dell'uomo bianco -
son finiti i giorni dell'infanzia -
gli allori offerti con leggerezza,
le lodi facili e benevole.
Arriva ora, a provar la vostra maturazione
per tutti gli ingrati anni a venire,
affilato da una saggezza duramente pagata,
il giudizio fermo dei vostri pari!

CITTA', TRONI E POTENZE

Città, troni e potenze

durano, agli occhi del tempo,

un pò più a lungo dei fiori

che muoiono ogni giorno:

ma come spuntano poi nuove gemme

per rallegrar nuove persone,

così dalla terra battuta e isterilita

risorgono le città.

Il narciso della presente stagione

non saprà mai, certamente, per qual caso,

per qual mutamento o improvviso gelo

perì l'altro del passato anno;

e con baldanzoso contegno

e scarsa saggezza crede

che i suoi sette giorni

abbiano perpetua durata.

Così il tempo ognor cortese

con ognuno che sia,

ci rende arditi e ciechi

al pari del narciso:

tant'è che in punto di morte,

a sepoltura certa,

ombra ad ombra diciamo persuasi:

"Vedi come dura l'opera nostra!"

NORMANNO E SASSONE

(Anno 1100)

"Figlio", disse il barone normanno, "io morirò e tu erediterai

quei larghi terreni d'Inghilterra che Guglielmo diede a me

per mia parte quando vincemmo i Sassoni ad Hastings.

E' un bel pò; ma vorrei che prima di governarlo tu comprenda quanto dirò:

"Il Sassone non è come noi Normanni. Non son tanto cortesi i suoi modi.

Ma nulla lui dice d'importante finché non parla di giusto e diritto.

Quando è lì nel solco come un bue, con gli occhi torvi fissi

nei tuoi, e borbotta: "Questo non è un bell'agire!, tu lascialo lì.

Puoi tu frustare i tuoi arcieri guasconi, torturare i tuoi lancieri

di Piccardia; ma non tentar ciò col Sassone; avrai alle orecchie

tutta la loro schiatta, come calabroni, dal più ricco signor di campagna

al più misero servo della gleba: e se sei saggio, cederai.

Ma prima devi ben conoscere la loro lingua, il dialetto, i proverbi e i canti.

Mai ti affiderai a un interprete quando vengono a dirti di torti ricevuti.

Farai saper che sai quel che dicono; farai sentire che sai quello che hai da dire.

Si, anche quando vorrai andare a caccia, farai sapere se ciò ti occuperà per tutto il giorno.

Staranno a bere in ogni ora del dì, caceranno di frodo durante la notte.

E' lo svago che cercano, non i conigli (e vi son tanti giochi nel parco).

Tu non impiccarli, non mozzar loro le dita. Sarebbe disastroso, oltre che disdicevole,

poiché un incallito cacciatore di frodo ti fa il migliore arciere che tu possa avere.

Sii presente con la sposa e i figli alle loro nozze, a feste e funerali.

Sii cortese, ma non affabile, coi Vescovi; e buono con i preti poveri delle parrocchie.

Di 'Noi' e 'nostro', quando ti rivolgi a loro, non 'voi' e 'io'.

Non cavalcare sul seminato; controlla te stesso; e non mentire mai con essi!"